

Campiello: la presidenza della giuria a Ciampi

■ VENEZIA. Il presidente della fondazione il Campiello, Dino Marchiorelli, ha invitato il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi, anche a nome degli industriali

veneti, ad assumere la presidenza della giuria dei letterati della trentesima edizione del premio Campiello, la cui cerimonia conclusiva si svolgerà nel cortile di Palazzo Ducale a Venezia in settembre. Il governatore ha accettato l'incarico. Come è ormai tradizione del premio letterario, gli industriali veneti affidano la guida della giuria a cui è demandato il compito di scegliere i cinque romanzi finalisti, a personalità di grande rilievo del mondo della politica, dell'arte, della scienza e della cultura.

Il riscatto del Tempo «vissuto»

Può esistere un'etica laica della salvezza? E basteranno le deontologie professionali che fioriscono copiosamente a «tamponare» la crisi dell'etica? Per la serie televisiva «Filosofia e attualità» del Dse della Rai a queste domande ha risposto il professor Aldo Masullo, docente di filosofia morale all'università Federico II di Napoli in una lunga intervista che dobbiamo purtroppo sintetizzare.

RENATO PARASCANDOLO

Si vanno moltiplicando, in questo scorcio di secolo le etiche parziali: degli affari, della medicina, dell'informazione e altre ancora. Ma il modo in cui si cerca di colmare con le deontologie professionali il vuoto che si è aperto con la crisi dei sistemi etici ricorda la condanna delle Danaidi: costrette a riempire invano un vaso senza fondo. Ne parliamo con Aldo Masullo, la cui ricerca si colloca invece su di un altro fronte. Masullo infatti, pur tenendo fermo infatti il moderno concetto di individuo, non rinuncia alla possibilità di una fondazione razionale, laica, dell'etica, in base al principio di universalizzazione.

Professore Masullo, le società industriali avanzate sono caratterizzate dal relativismo etico, dall'assenza di unità ideale, cioè di fedeltà religiose o laiche. È possibile in questa situazione parlare ancora di un'etica in senso forte?

L'etica - intesa come invenzione di soluzioni riguardanti i problemi dei rapporti umani - quanto più è affidata alla coscienza individuale tanto meno è relativistica e tanto più universale, perché il relativismo nasce dal collocarsi l'uno accanto all'altro di diversi sistemi, ciascuno chiuso nella propria rigidità. Allora non si può dire quale di essi sia il più vero. Sono tutti veri alla pari e sono tutti falsi alla pari. Invece l'uscita dal singolo sistema e il ritrovarsi dell'individuo solo con se stesso, lo porta ad affrontare le questioni che riguardano la esistenza dell'uomo senza più coloritura relativa alle singole situazioni e quindi fuori dal relativismo.

Lei recentemente si è richiamato ad un'etica della salvezza. Questo termine «salvezza» ricorda la spiritualità religiosa. Se così fosse, in quale modo un'etica

la salvezza potrebbe imporsi entro una cultura così radicalmente incredula, che tende a rifiutare ormai anche la fede nella stessa ragione?

Sì, è vero, il termine *salvezza* fa pensare soprattutto ad una spiritualità di tipo religioso, in base alla storia che sta alle nostre spalle. Non possiamo dimenticare che la nozione di salvezza è centrale in due grandi religioni; così diverse fra loro per altri aspetti, come il Buddismo ed il Cristianesimo. Ma non dobbiamo neppure dimenticare che nella stessa storia culturale dell'Occidente, la nozione di salvezza è presente in alcune riflessioni non di ispirazione religiosa, ma di ispirazione razionale. Basti pensare ad Aristotele, per il quale la felicità è quella condizione che l'uomo conquista attraverso le sue azioni, guidate dalla ragione: è questa che rende possibile all'uomo il diventare immortale, dove l'immortalità sta a significare non certo l'immortalità sostanzialistica, propria per esempio di una visione religiosa, come quella cristiana, ma sta ad indicare la indipendenza dal tempo, una stabilizzazione della propria coscienza, non più minacciata dalla contingenza, tutta centrata su se stessa e quindi molto più sicura nell'aprirsi alle istanze del mondo circostante. Quindi direi che questo tema della salvezza è il tema più squisitamente razionale e laico che si possa concepire, se lo si riconduce alla sua istanza originaria.

Quando noi parliamo di salvezza, intendiamo salvezza da cosa?

Ecco, il tema della salvezza è fortemente legato al tema del tempo. Il tempo è stato sempre inteso secondo due punti di vista, apparentemente opposti: il tempo come tempo oggettivo, il tempo degli orologi, il tempo dei calendari, il

tempo delle trasformazioni e dei processi reali da un lato, dall'altro lato il tempo come soggettività, il tempo come divenire interiore. Ora io credo che tra queste due visioni del tempo vi sia sostanzialmente un equivoco, quando le si imposta come due alternative, o l'una o l'altra. Probabilmente ancora una volta Aristotele ci aiuta a riformulare il problema. Aristotele distingue nel IV libro della «Fisica» tra *cambiamento e tempo*. Il cambiamento - egli afferma - è lo statico, cioè quello che toglie stabilità, il destabilizzante. Noi invece abbiamo la cattiva abitudine di attribuire al tempo tutti quegli eventi che in effetti sono portati dal cambiamento. Noi diciamo: il tempo ci

CULTURA



Una scultura di Salvador Dalí

Furti d'arte: la graduatoria delle regioni «colpite»

■ Questi dati, elaborati dall'Ispe, su notizie fornite dal comando dei carabinieri per la tutela del patrimonio artistico sui furti nei musei e nelle chiese: il «paradiso» dei ladri è il Lazio, dove nel 1990

musei pubblici e privati, enti, chiese e gallerie sono stati visitati 226 volte. La Campania, al secondo posto con 176 furti «eccellenti» soprattutto nelle province di Napoli, Salerno e Caserta. Segue a ruota la Lombardia con 160 furti, poi il Piemonte con 133. Anche la Toscana è molto in alto in graduatoria con 129 razzie. A metà della classifica, l'Emilia-Romagna (86 furti), il Veneto (80), la Sicilia (75); agli ultimi posti la Calabria e la Basilicata (12), quasi indenni la Sardegna, la Valle d'Aosta e il Molise, con soli 3 furti.

Un'etica laica della salvezza: intervista ad Aldo Masullo
Una nozione presente in alcune riflessioni di ispirazione razionale, come in Aristotele, per il quale la felicità è una condizione che l'uomo può conquistare con le azioni. Il rapporto con la politica, il principio di speranza e responsabilità.

se costruire una società politica capace di pervenire a quello che Marx chiamava la trasformazione dell'uomo, la formazione dell'uomo nuovo. Io credo che il grande dramma con cui si conclude il moderno, sicché possiamo oggi parlare sia pure con qualche ironia di post-moderno, consista nel fatto che questo sogno di trasformarlo nella sua umanità attraverso l'organizzazione politica, razionalmente concepita, abbia dato dei frutti catastroficamente fallimentari. Il che introduce prospettive nuove: cioè in fondo la salvezza dell'individuo non può ottenersi attraverso una costruzione politica astrattamente razionale, ma può ottenersi solo attraverso una politica che si faccia più modestamente produttrice di condizioni sia materiali che cultura-

In che rapporto verrebbe a trovarsi oggi un'etica della salvezza con la politica della vita sociale?

La politica oggi, dopo lo scacco a cui accennavo, poco tempo fa, in questo nostro colloquio, non può pretendere di essere l'arbitrio assoluto di un progetto astratto, che dia un ordine definitivo e creativo - ai rapporti umani. Neppure può essere d'altra parte pura e semplice ricerca del potere, cioè di uno di quegli interessi della maschera, che sono meramente apparenti e dividono gli uomini. Ma la politica può rinnovarsi oggi e rispondere alle aspettative di una trasformazione planetaria, come quella di fronte alla quale noi ci troviamo, se riesce con la stessa umiltà con cui deve riuscire ad impegnarsi la ragione, lo dicevamo poco fa, non a proporre modelli assoluti, non ad imporre ordini dall'alto, non ad esercitare poteri arbitrari, ma ad organizzare - sperimentamente, consapevole delle possibilità dell'ordine, provare e riprovare forme via via più rispondenti a formare gli uomini nella direzione della scoperta del proprio senso profondo, della propria paticità. Al di là ap-

punto delle maschere scoprirebbe il proprio sé autentico, ecco una politica quindi che non può essere tradotta in un progetto da farsi a tavolino, che non può essere tradotta nell'organizzazione di una banda di rapine del potere, che non può essere tradotta in parole enfatiche, ma deve essere tradotta in un lavoro quotidiano, faticoso, umile da parte di tutti. Questa è la democrazia. Impegnarci tutti nello sperimentare forme mai definitive, sempre correggibili, per formare l'uomo alla scoperta della propria libertà profonda. Da questo punto di vista credo che oggi, nonostante i pessimismi che anche per prudenza non possono non accompagnarsi, tuttavia costituisca l'apertura di una grande speranza, che credo debba accompagnarsi anche ad una grande responsabilità. C'è stata l'enunciazione del principio di speranza, poi c'è stata l'enunciazione del principio di responsabilità, credo che questi due principi non possano essere enunciati l'uno separatamente o alternativamente rispetto all'altro, ma vadano enunciati tutti e due insieme, perché abbiano un significato reale, e soltanto in questa prospettiva, noi probabilmente riusciamo a mettere via via in movimento delle iniziative di pochi, poi di altri pochi, fino a diventare iniziative corali per una nuova politica che sia finalmente capace di capire che la società serve nella sua organizzazione alla liberazione dell'uomo, ma nessuna società potrà automaticamente servire alla liberazione, e quindi alla salvezza dell'individuo, se prima non si è umilmente adattata ad esercitare una serie di tentativi per salvare l'individuo. Perché poi una società organizzata in maniera planetariamente stabile può esserci soltanto se nasce da un numero sempre maggiore di individui liberi. Quindi prima la formazione degli individui e poi la costituzione di un ordine stabile. Dobbiamo direi accettare la inestitabilità degli ordini, come sperimentazione continua, nella quale si lasciano via via fiorire nuovi modi per formare uomini salvi.

vissuto terribile, sotto certi aspetti, perché *vissuto della perdita*. Allora dire salvezza in rapporto al tempo significa richiamare l'attenzione sulla necessità che un'etica si proponga di liberare non l'uomo dal tempo, ma liberare il tempo dell'uomo dall'essere un vissuto traumatico e fare, di questo vissuto dell'uomo, un vissuto capace di sopportare.

Noi da tempo abbiamo imparato a distinguere tra sfera della morale e sfera della politica. Voglio chiederle: queste sue valutazioni, relative a un'etica della salvezza, incentrate come sono essenzialmente sull'individuo e sul soggetto, potrebbero avere un valore nel caso della politica?

Credo che bisogna tener presente il fatto che il mondo moderno è nato, non soltanto come comunemente si dice con una profonda frattura epistemologica, ma è nato anche con una profonda frattura di carattere etico, nel senso che tutto il mondo pre-moderno è il mondo nel quale l'organizzazione dell'ordine sociale, e quindi diciamo la politica nel senso lato della parola sono stati subordinati al destino dell'individuo a sua volta sostenuto da presupposti di carattere religioso, metafisico, mitico. Viceversa il mondo moderno nasce quando il problema dell'organizzazione della società viene rivendicato come un problema totalmente autonomo e indipendente

da premesse metafisiche, da premesse religiose, da premesse mitiche. La salvezza dell'individuo non viene più perseguita per vie religiose, metafisiche, mitiche; essa può essere conseguita soltanto attraverso una organizzazione sociale, politicamente costruita, in piena autonomia da ogni altra valutazione. Cioè potremmo dire che in epoca moderna, dal Seicento in poi, da Hobbes per esempio, fino a Lenin, quindi fino a tempi recentissimi, il politico, l'organizzatore politico, la via politica sono stati concepiti come preliminari al conseguimento della salvezza dell'individuo. Tanto che è parso nelle ultime fasi della interpretazione applicativa di Marx, che si potes-

Torna Pirsig: dalla motocicletta alla moralità

VITO AMORUSO

■ L'annuncio che a *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* (1974) ci sarebbe stato un seguito, Robert M. Pirsig l'aveva in realtà già dato nella postazione ad una delle molte ristampe italiane che Adelphi ha pubblicato.

Era, in verità, più che un annuncio quella che veniva spiegata era una necessità, cioè lo sbocco compiuto dell'oscuro tunnel di dolore e di vuoto attraverso il quale la morte del figlio Chris, l'undicenne compagno di viaggio nella sua prima avventura narrativa per le strade d'America dal Minnesota al Pacifico.

Questo secondo libro è ora, lo sappiamo, *Lila: An Inquiry into Morals*, da poco apparso negli Stati Uniti e che sempre Adelphi pubblicherà nel corso di quest'anno.

Nelle pagine di quella postazione, infatti, quando in un qualche modo lo «spirito» di Chris continua la sua presen-

za nella piccola Nell che davvero impone la propria nascita soprattutto al padre Pirsig, troviamo motivate quella necessità di conciliazione e quella tensione alternativa volta a risolvere le «metafisiche» lacerazioni di quel labirinto, onnicomprensivo itinerario di conoscenza e di verità che è stato *Lo Zen*.

Ed è proprio da qui, da questo profondo bisogno di positività e di fuoriuscita da una crisi che occorre, io credo, partire per spiegare le vere ragioni dell'immenso successo di *Lo Zen* sin dal suo primo apparire. Il libro, come si sa, è stato un evento letterario, ma anche qualcosa di più: decalogo di sopravvivenza, appassionata autanalisi collettiva della generazione sopravvissuta agli anni Sessanta, per comprendere nel distacco la realtà americana e insieme per immergersi in essa. Nelle intenzioni di Pirsig, del tutto dichiarate, *Lo Zen* è sì un li-

bro, ma anche un «gesto» di vita o, meglio, un racconto che è terapia e cura.

La letteratura americana, soprattutto nel Novecento, coltiva spesso il mito dell'autore o del libro che appare all'improvviso, inatteso e come fuori da ogni visibile tradizione. Ma è appunto un mito, di per sé certo significativo, proprio perché rivela un'attesa segreta e quindi il bisogno, tenacemente americano, di forme di interrogazione della realtà, di viaggi nello spazio e nella mente che non siano solo registrazione della crisi, ma soluzione della stessa, guide e viatici per una composizione dei conflitti esistenziali e storici.

Lo Zen è stato infatti tutto questo, non diversamente, per ricordare gli esempi più vicini nel tempo, da *Giovane Holden* di Salinger o da *On the Road* di Kerouac.

Anzi, visto sotto l'aspetto dei contenuti, e cioè dei «topoi» narrativi, delle modalità

mimetiche, divaganti, inclusive del linguaggio, dei valori o dei miti di riferimento, occorre dire che il libro di Pirsig non è che una *summa*, un riepilogo tutt'altro che inedito, il tema del viaggio, innanzitutto, quel movimento insieme fisico e simbolico dentro il vasto paese, e sempre verso ovest, dove quel che conta è naturalmente più la voglia di viaggiare che non di arrivare a un posto prestabilito, non è che un riproporre il mitico archetipo americano del «westerning» celebrato da Thoreau. Qui il moto verso ovest è sì il gesto emblematico di una rottura, ma è ancor più il manifesto di un ritorno alle radici, in *The American Grain*, in quelle vene d'America esploredate da William C. Williams, in un'altra stagione di crisi e di passaggio, quella degli anni Trenta.

Letto nel periodo del dopo Vietnam, all'indomani della diaspora della cultura e del movimento *underground*, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* evoca sì quell'altro che è il mondo delle religioni orientali o del razionale pensiero greco, ma lo adatta pienamente a un pragmatico senso del conoscere molto americano, è, per questo, più esattamente una risposta alla sconfitta, alle speranze deluse di una generazione in rivolta.

Del resto, è Pirsig per primo a dichiararlo, quando nel corso del viaggio iniziale si adopera a conciliare spirito e materia, «tecnologia» e ansia di verità, o, come lui dice, classico e romantico, pragmatica razionalità di chi ordina per fare e rifiuto esistenziale di chi separa nella propria contemplativa insularità.

La fuga, la libera corsa a cavallo della moto non sono che il moto apparente, una strate-

gia narrativa e un mito: quello che l'avventura traccia nel profondo è in realtà una direzione *homeward*, il ritorno a casa, e quindi una forma superiore, razionalmente motivata e vissuta, di recupero e di rinnovamento delle radici di una tradizione, un raggiustamento dei suoi miti profondi.

La forma del libro è funzionalmente aperta, inclusiva: è grande Avventura, movimento dentro il reticolo di strade maestre o periferiche, note e ignote dell'entroterra americano, refero che realistica-mente registra e cataloga ogni dettaglio di una vita «che si fa da sé», ma anche saggio, ismaeliana meditazione «per universalità».

Ciò non toglie affatto che l'antitesi e il conflitto descritti in *Lo Zen* siano sofferatamente veri e toccano spesso un fondo di disperazione e di melancolia radicali: per esempio, in certi silenzi del paesaggio o della conversazione, quando, dentro l'affabulazione torrenziale, arguta e tenera del narratore, s'avverte una nota dolente e nitida, qualcosa che sfiora l'orlo oscuro di una lucida follia.

E tuttavia il movimento narrativo, il suo senso profondo, sono altri: l'attraversamento della tenebra, personale e storica, il «sì» di fondo alla realtà, più forte e vitale della negazione, la fede in una possibile unità dei contrasti che è sempre sottesa alla vita, solo che ci si abbandoni alla «visione» oltre la soglia dell'apparenza. Pirsig ha offerto a una generazione più giovane, anche grazie ai tragici disguidi della sua storia privata, una testimonianza che vuole essere ferma, una dilatazione di una ferita, la

messa fra parentesi di una dissilusione ma per riaffermare la continuità di una storia e soprattutto la fedeltà alla sempre modificata, ma sempre possibile, dimensione complementare di un'altra tradizione americana, quella, per l'appunto, della ricerca tenacemente individualistica della verità.

A ben guardare, *Lo Zen* è un libro postumo, che serve ed è servito a fare il punto, a guardare il passato e a espungere l'errore di una dissociazione inefonda della materialità, per così dire, del reale. È una avventura che insegna a trasformare lo spirito *contro* tutto in un movimento *per* qualcosa, per esempio insegnando quella cosa minima e simbolica che è la manutenzione di una motocicletta, per poi ripartire da qui, da un particolare in cui c'è già l'assoluto e, di più, la quintessenza morale e conoscitiva del far centro su di sé.

Perché è il ripartire che conta, il ricominciare da zero, come se la fine fosse solo e sempre un altro modo di dire l'inizio: Pirsig, o il suo tragico doppio, Pedro, dicono questo a se stessi, a Chris, alla giovane coppia ex-hippie che li accompagna nel viaggio. Un po' come Holden che indica il moto dipinto verso sud degli uccelli nel Museo del Central Park a New York come l'immagine vera della felicità sognata, anche Pirsig indica l'illusione di un movimento, il bisogno di esso, più che la sua realtà.

La forma aperta dell'avventura è per questo più apparente che reale: quello che, anche narrativamente, essa descrive è più esattamente un cerchio eternamente ripercorso, pur nella infinita, straordinaria varietà di segni e di significati dispiegati da Pirsig nel corso di quella appassionante esplorazione interiore che è *Lo Zen*.